

## **Così passano le nuvole**

Un romanzo di Elena Ferro

Questa preview è un regalo del blog

*Volpi che camminano sul ghiaccio*

[www.eleferro.it](http://www.eleferro.it)

## CAPITOLO 1

Luce entrò nel suo ufficio all'ultimo piano con lo stesso fare deciso di tutti i giorni. La pioggia aveva colorato di grigio il cielo fino a confonderlo con gli angoli dei palazzi del centro storico mentre le sue décolleté nere schivavano di tanto in tanto una pozzanghera, giungendo sicure alla meta.

Il suo ufficio si trovava in uno stabile prestigioso dei primi del '900 che mostrava orgogliosamente la sua appartenenza a quello stile architettonico, di derivazione Belle Epoque, che fu il Liberty torinese. Quanto amava quei fiori e quei colori pastello che la facevano sentire in un posto unico, una privilegiata.

La Società per cui lavorava aveva acquisito la palazzina da circa tre anni, facendo l'offerta giusta al momento giusto. La proprietaria, una vecchia signora della borghesia cittadina che viveva in quel grande palazzo con la sola compagnia dei domestici, si era spenta in solitudine e carente di affetto, se si esclude quello che di tanto in tanto le riservavano i gatti che di giorno scorrazzavano liberi per il quartiere, raggiungendola ogni sera per passare la notte al caldo.

I figli, dopo aver salutato frettolosamente le tristi spoglie della vecchia signora - l'arpia la chiamavano loro - si erano liberati in fretta e furia di quell'ingombro, ricavandone un bel gruzzoletto che però finì molto presto. Luce ricordava il giorno in cui li aveva incontrati per la prima volta. Tre maschi di mezza età con qualche ruga scavata dal sole sul viso che, guardando continuamente l'orologio, si interrogavano su quanti minuti ancora li dividessero dalla realizzazione di quella vendita, tanto era la fretta di tornare ai propri affari (che poi non aveva mai capito quali fossero).

Solo uno di loro, magro e muscoloso, aveva i segni del dolore dipinti addosso, come un tatuaggio.

Com'è come non è, con poco più di un anno di lavori di ristrutturazione per farne una sede di rappresentanza, la Società si trasferì nel centro di Torino, ricavandone un notevole effetto tra i suoi clienti.

Luce aveva ricevuto l'offerta di sistemarsi nell'ala destra dell'edificio all'ultimo piano. Eh sì, voleva dire che ce l'aveva fatta. Il giorno dell'insediamento aveva organizzato un piccolo rinfresco con le sue amiche, ma all'ultimo momento quasi tutte avevano avuto qualche contrattempo così si ritrovò a brindare insieme all'immane Sabrina e a suo fratello Fabio. Fortunatamente lo champagne era ottimo e tra una risata e un racconto piccante la serata andò giù piacevolmente insieme al vino e alle tartine. Quella stanza era presto diventata il rifugio di Luce, ciò che più somigliava al suo concetto di casa. Lassù si sentiva protetta e riusciva a concentrarsi sulle cose concrete, abbandonando le fantasie. Sì, era stata decisamente fortunata. La vista sulla collina e il grande terrazzo, reso ancora più gradevole dai fiori e dalle piante rigogliose che dovevano la loro bellezza alla sua segretaria, le rendevano le giornate più leggere e piacevoli. E che luce proveniva dalle finestre ariose e tondeggianti, in pieno stile liberty, con qualche drappo fiorito a far da cornice.

Uscì sul terrazzo per prendere una boccata d'aria. La serata era stata densa di emozioni ma anche di domande, di interrogativi, di paure. Era sempre così quando lei si avvicinava a qualcuno. Aveva paura, una paura che le restava attaccata addosso e da cui poi faceva una gran fatica a liberarsi.

Si sporse un po' dalla ringhiera e in basso, sotto la distesa di tetti grigi, le vie brulicanti di vita si dipanavano ordinate come su una scacchiera calpestata da uomini e donne affannate, alla rincorsa di un appuntamento, di un tram, di un amore.

Tornò dentro.

Essere diventata un pezzo grosso le piaceva e aveva i suoi vantaggi. Alcuni ovvi, come quello di avere carta bianca sull'arredamento, scegliersi i propri collaboratori, non avere orari – che poi significava lavorare il doppio o quasi, almeno per lei - e altri del tutto inaspettati, come per esempio non dover sopportare lunghe e inutili discussioni e poterle far cessare con un semplice “ora abbiamo finito, grazie, puoi andare”.

E così Luce aveva messo tutto l'amore che ciascuna donna mette nell'arredare la propria casa nel rendere accogliente quel rifugio. D'altra parte passava così tante ore lì dentro che le era sembrato più che giusto renderlo più gradevole e accogliente. Aveva scelto un arredamento sobrio, così per darsi un tono, in fondo era una giovane donna rampante in un mondo per uomini, ma se ne era pentita quasi subito, specie per quanto riguardava il divano color mogano, un po' troppo serio. Quando l'aveva scelto ci aveva un po' ricamato su: si era immaginata scene di sesso sfrenato all'imbrunire, magari con il fattorino di turno o il collega che non aveva mai avuto il coraggio di guardarla negli occhi. E mini-party con le amiche del cuore, per festeggiare le sue certe e inevitabili conquiste, soprattutto professionali.

Invece vi si accasciava stanca dopo lunghe giornate al seguito del capo o dopo notti passate a far quadrare i conti. Forse per quello quando adesso lo guardava un po' lo detestava, quel divano.

Pensò che prima o poi avrebbe dato sfogo alle sue fantasie, ne era certa. D'altra parte qualche volta le fantasie diventavano realtà, non era così? Sulla scrivania invece della classica scena tipo famiglia felice che tanto andava di moda in azienda, c'erano la foto di suo fratello e di Mac, il cane pastore, che non sapeva nemmeno lei come avesse potuto tenerlo con sé con quei maledetti orari che era costretta a fare. Fortuna che l'appartamento in cui viveva era sufficientemente grande e che la signora che amorevolmente glielo teneva in ordine, la slava Olga, aveva una passione smisurata per quella bestiola di trentanove chili.

I suoi colleghi invece sfoggiavano in quella stessa posizione della scrivania le foto delle loro allegre e sorridenti mogliettine, spesso messe opportunamente rivolte verso l'interlocutore per dare un senso di rassicurazione e di normalità che funzionava sempre.

Naturalmente era spesso solo apparenza. Lei lo sapeva bene perché conosceva alcune delle storie che nascevano tra i suoi colleghi, spesso in modo spudorato. Gli uomini, pensava, sono così, si coprono a vicenda. Ma se fosse una di noi a tenere quell'atteggiamento passerebbe subito per..... Luce aveva provato sulla sua pelle la differenza tra l'essere un uomo in carriera o una donna in carriera. Lei che aveva più di trent'anni e non era ancora nemmeno sposata, ne aveva sentite di tutti i colori sul suo conto. Forse anche per questo stava molto attenta, ma di certo non poteva controllare ogni cosa. Insomma alla fine dei conti per Luce quell'ufficio più che un rifugio era una prigione.

A casa aveva miriadi di oggetti che le sarebbe piaciuto portare lì e che avrebbero potuto restituire un po' di calore a quella stanza, troppo fredda e impersonale. Alcuni erano regali di suo padre. Rappresentavano un sorriso, un abbraccio, spesso un dolore per una assenza troppo prolungata. Molti provenivano dall'Africa, dove suo padre si recava spesso per via del suo prezioso lavoro. Avrebbero potuto trasformare quella stanza dalla neutrale Svizzera alla savana africana e forse regalarle un sorriso, di tanto in tanto.

Così tirò fuori una statuetta di legno intarsiato che aveva infilato in borsa la sera prima e l'appoggiò sulla scrivania. Raffigurava una donna con un otre di acqua sulla testa.

“Il suo caffè, dottoressa Landi, schiumato e senza zucchero, proprio come piace a lei ne”.

Quella voce la distolse dai suoi pensieri. Miranda, la sua preziosa segretaria, era entrata come di consueto senza fare il minimo rumore e senza attendere alcuna richiesta le aveva preparato il caffè.

Da quando era arrivata tutto era andato per il meglio. Gustavo, il segretario precedente, aveva un po' troppi grilli per la testa e così Luce gli aveva preferito una donna. Miranda non si prendeva certe libertà nel linguaggio e nello scherzo, ma stava sempre rigorosamente al suo posto. Era nata a Feletto, un piccolo paesotto della campagna torinese e da lì aveva desiderato scappare appena possibile. Aveva frequentato il Liceo Linguistico, contro la volontà dei suoi genitori che avevano in mente per lei una carriera da maestra elementare che la tenesse legata a quel territorio, e si era trasferita a Torino. Ormai da anni lavorava come segretaria in azienda, era persona seria, discreta e riservata. Rare volte era stata vista al caffè con le sue colleghe. Miranda, con una punta di orgoglio, sottolineava sempre le sue origini, che a suo dire, le avevano regalato quel carattere che tutte le invidiavano. Non ce n'erano mica più tante di persone come lei in giro, ne? Miranda era quello che ci voleva per una giovane donna in carriera.

Luce la ringraziò con un sorriso e con il suo radioso buongiorno. Miranda fermò lo sguardo su quella statuetta e notò che aveva una delle due braccia lievemente scalfita.

“Le piace Miranda? - chiese Luce con tono scherzoso - E' una portatrice d'acqua. Proviene dalla mia personale collezione di artigianato africano che è stata gentilmente offerta dal mercante errante di legname, ovvero mio padre”.

Quel sarcasmo aveva provocato più disappunto che divertimento in Miranda. Ma aveva imparato a conoscere la donna con cui lavorava ogni giorno e i suoi guai.

“Signora le rammento i suoi appuntamenti di oggi” – disse Miranda con tono quasi materno.

E cominciò con un elenco di nomi e appuntamenti che Luce memorizzò nella giusta sequenza. Non aveva bisogno di segnarsi nulla, era già tutto lì, nella sua testa, dal momento in cui erano stati definiti fino alla sera prima del loro svolgimento, esaminati e riesaminati nei minimi dettagli prima di addormentarsi, ripercorsi ad uno ad uno persino nei sogni. Dormiva sempre meno, questo sì che era un problema.

Congedò Miranda e studiò dove posizionare la sua ancella africana. Non era un compito facile. L'ufficio era già stato ampiamente agghindato con i souvenir di quel suo viaggio in Giappone che costò alla sua azienda una fortuna e a lei sette notti di insonnia totale e tanta, tanta fatica quotidiana. Quella cultura così lontana non le era affatto congeniale. Detestava il fare apparentemente gentile e sussiegoso dei giapponesi che strideva con una chiusura mentale piuttosto evidente, che le aveva reso molto complicato adattarsi a quel paese e ai suoi, seppur affascinanti, costumi. In quella settimana non aveva scambiato mezza parola con nessuno ma aveva imparato a fare l'inchino, una sorta di rituale che le era parso l'unica cosa che, adeguatamente ripetuta, potesse fermare l'interminabile fiume di incomprensibili parole degli abitanti di Kyoto.

Ora guardava quelle stampe, originali e costatele un occhio della testa, che aveva portato con sé da Kyoto. Scene di vita in cui Geishe e fiori di arancio si intrecciavano come in uno splendido bouquet.. Acqua che manca, acqua che abbonda. Africa e Giappone. Due mondi opposti con lei al centro.

La giornata cominciò subito male: bisognava affrontare un problema piuttosto complicato che l'aveva costretta ad una pesante discussione con la sua rivale di sempre, Milena Picchi, direttore tecnico dell'azienda. Luce e Milena avevano differenti vedute su come migliorare il servizio ai clienti nelle zone di montagna, dove, a causa del freddo, il rischio di gelare le tubature e dunque di interrompere l'erogazione dell'acqua nelle case era molto concreto e serviva gente competente, che conoscesse bene il territorio, perché raggiungere la falla o il disservizio richiedeva esperienza, conoscenza e una buona dose di fiato. Luce insisteva sulla necessità di mantenere quelle professionalità che lavoravano in montagna da molti anni e sapevano muoversi e soprattutto individuare subito i problemi e risolverli. Milena invece aveva sposato la tesi del risparmio imposta dalla Francia, dove risiedevano gli azionisti di maggioranza, e aveva vinto. Così alcuni mesi prima era stata soppressa la figura del manutentore locale, sostituita da un'unica unità di esperti di grande professionalità che sarebbero intervenuti alla bisogna. Malauguratamente tra questi esperti, tutti neoassunti, non c'era nessuno che avesse mai visto nemmeno da lontano un impianto montano durante la stagione fredda.

“Te l'avevo detto – disse Luce a Milena – adesso spiegami come la risolviamo questa faccenda, con la squadra impegnata altrove e trecento persone senz'acqua da tre giorni!”

“Hanno finito l'intervento aperto e sono già in viaggio se proprio lo vuoi sapere – rispose Milena - Nel giro di qualche ora avranno di nuovo i rubinetti aperti, sanno benissimo che guasti come questi possono capitare, non è il caso di drammatizzare” .

“E certo, a te che te ne importa, trecento persone non fanno notizia, al massimo ci becchiamo un articolo sul giornale locale. Ma alle telefonate dei sindaci rispondi tu? Le garanzie che abbiamo dato, glielo spieghi tu che non siamo in grado di rispettarle?”

“Sai bene che non è stato un capriccio ma una questione di risorse. E sei tu alla fine che ci vieni a rompere le scatole quando spendiamo troppo, o non te lo ricordi?”.

“Certamente. Ma se i tuoi uomini non sono in grado di intervenire nei tempi da contratto, allora non ci sarà più un budget per la tua unità, cerca di fissarlo questo concetto”.

Milena richiamò temporaneamente in servizio i membri della squadra che erano stati collocati in cassa integrazione e che conoscevano molto bene la zona. Luce si chiese per quale motivo avevano dovuto privarsi proprio di loro, ma alla fine dovette riconoscere che l'ingegnere aveva trovato bene o male una soluzione e così poté raggiungere il Presidente nel suo ufficio e riferirgli che la squadra era stata rimessa insieme e che era pronta ad intervenire, massimo l'indomani le cose sarebbero tornate al loro posto.

Poi tornò nel suo ufficio. Era ovvio che tra lei e Milena ci fosse qualcosa di più di una semplice antipatia o incompatibilità. Quella donna, più o meno della sua stessa età, sebbene ricoprì un ruolo molto importante che oltretutto meritava pienamente, non aveva accettato il fatto che il Presidente avesse preferito Luce a lei. Milena si considerava la più meritevole e non solo per la sua preparazione professionale - era un ingegnere gestionale mentre Luce aveva una laurea in Economia e Commercio - ma anche per il suo carattere forte che le aveva fatto conquistare la stima e il rispetto di tutti. La stessa Luce ammetteva che Milena non era proprio l'archetipo di ingegnere che aveva in mente, scura e silenziosa, amante della privacy e dei numeri, poco abile nelle relazioni umane e con uno scarso senso della realtà per giunta. Al contrario Milena era abile nei rapporti interpersonali, capace di sostenere qualunque tipo di conversazione, ma soprattutto sapeva comprendere a fondo i meccanismi di funzionamento aziendali. Le parve che avesse nei suoi confronti uno straordinario vantaggio e questo la faceva sentire non all'altezza. Reagiva a questo senso di

inferiorità che provava nei confronti della rivale passando molte ore extra ad analizzare problemi già sorti e che avrebbero potuto ripresentarsi il giorno dopo o quello successivo. Per essere pronta in anticipo, altrimenti chissà se ce l'avrebbe fatta.

Miranda continuava a far capolino nell'ufficio facendo gesti eloquenti. Il centralino squillava talmente di continuo che nemmeno lei, esperta manovratrice di tasti, riusciva a gestirlo. Toccava a Luce, non a Milena, vedersela con quegli amministratori. Sarebbe stata una lunga giornata.

Luce diede uno sguardo al mobiletto del bar. Non pochi tra i suoi colleghi avevano l'abitudine di sorseggiare un bicchierino sin dal mattino, giusto per trovare la forza di affrontare una giornata difficile. Non aveva una grande varietà di liquori. C'era quell'orribile whisky irlandese che non aveva mai avuto il coraggio di assaggiare e che generalmente offriva agli ospiti, e poi una bottiglia del suo rum preferito, cubano. Da quando era stata a Cuba non poteva rinunciare a dare il suo modesto contributo ad una economia piccola ma tenace. No, no. L'unica soluzione per superare ieri era quella di cominciare l'oggi. Un chupito di rum avrebbe dato il "la" che le mancava.

Luce si preparò a un giro di telefonate con gli amministratori locali, che soddisfatti ribadirono la loro fiducia all'azienda e si rallegrarono per aver affidato il servizio a una grande multinazionale. Lo avevano spiegato tante volte ai loro cittadini, l'aumento delle tariffe serviva proprio a garantirsi di fronte ad eventi di quel tipo. Peccato che quello stesso giorno ben dieci lavoratori di un altro reparto ricevettero la notizia della loro sospensione dal lavoro. Il Presidente voleva che i conti tornassero, sempre.

Chiusa l'incresciosa faccenda Luce si occupò del suo viaggio. Con l'interfono chiamò la sua segretaria:

"Miranda si ricordi i biglietti per Parigi"

"Sì dottoressa, sono già stati acquistati ce li consegnano oggi" rispose Miranda. Poi aggiunse:

"Le ho riservato anche l'Hotel".

"Quale Hotel? - Chiese Luce - Non vorrei trovarmi male come l'ultima volta, faccia in modo che la stanza sia confortevole e con un letto king size per favore".

Poi un'ultima raccomandazione, la più importante:

"Si assicuri di non sistemarmi nello stesso hotel della Picchi per cortesia, siamo intese?".

Luce detestava viaggiare per lavoro, ancora di più quando la compagnia era pessima.

"Dottoressa guardi che ci avevo già pensato. L'ho sistemata al Saint Louis dietro Place de la République, so che quel quartiere le piace molto. Parte domattina con il primo volo, le ho già anche prenotato l'auto. Sarà un bel viaggio, vedrà." Ammiccò.

"Lo spero" rispose Luce soddisfatta. Amava molto il quartiere Marais e la complicità di Miranda era assolutamente la benvenuta. D'altra parte partiva alla volta dell'ennesima battaglia, tutto doveva andare per il verso giusto.

Squillò il cellulare, ma quale dei due?

Li tirò fuori entrambi dalla tasca della giacca e sorrise di gusto.

"Semi vedesse qualcuno... sembro Clint Eastwood in *Mezzogiorno di fuoco!*" disse, premendo il tasto verde su uno dei due schermi per rispondere. La voce al telefono era quella di suo fratello.

“Ciao Luce, come vanno le cose? Ma è vero che parti domani? Non dovevamo vederci per cena?”

Suo fratello era abituato alle sue dimenticanze, ma ogni volta ci restava male. Luce appariva spesso distante e assente, sembrava non ascoltasse nemmeno.

“Scusa Fabio, me ne ero completamente dimenticata! Il mio compleanno, ti avevo promesso che lo avremmo festeggiato insieme... Che testa che ho. Perdonami ma sono in partenza per un meeting molto importante che mi ha presa talmente...io...oh vabbè, facciamo quando torno? Come stai? Va meglio l’influenza?”

Fabio detestava le discussioni al telefono, per cui fece un bel respiro profondo come gli avevano insegnato nel corso di meditazione dell’anno precedente e dimenticò che per tenersi libero per Luce aveva detto no alla presentazione del primo romanzo di un suo carissimo amico, che ci era rimasto molto male. Tutto sommato, almeno lui avrebbe apprezzato la sua compagnia.

“Stai tranquilla va meglio – rispose Fabio - Sì, probabilmente un’influenza, sono anche dimagrito, il che non guasta. Vedrai che quando torni sarò completamente ristabilito”.  
Proseguì:

“Guarda che ci conto, ho voglia di farti vedere la tela su cui sto lavorando, l’ho dipinta senza avere sott’occhio la modella, però mi sembra stia venendo bene, anche se ormai ti vedo talmente poco che ho paura di aver ritratto la bambina con cui giocavo, piuttosto che la donna che sei diventata. Vedremo”.

A Luce mancò il fiato.

“Fabio non mi dire che.... no, non aggiungere altro! Voglio la sorpresa! Sai che sei l’unico ad essersi ricordato del mio compleanno? Io per la verità non ho proprio voglia di festeggiarlo mah.... torno tra tre giorni e ne riparliamo. Ok? Ti mando un bacio.”

Fabio ebbe la sensazione che sua sorella fosse già altrove, nonostante il volo fosse prenotato soltanto per l’indomani.

“Ricambio il bacio - disse Fabio sorridendo - ti auguro buon viaggio. Attenta ai francesi...anzi no, non ci stare attenta per niente”.

Una piccola trasgressione avrebbe fatto solo del bene alla sua sorellina.

Luce uscì tardi dall’ufficio quella sera e con la testa così piena che decise di tornare a casa a piedi. Le piaceva passeggiare lungo le vie che a quell’ora si riempivano di luci e di rumori in una città, la sua Torino, che era cambiata fin troppo vistosamente negli ultimi anni e che persino chi vi era nata come lei stentava a riconoscere.

Era diventata una città multiculturale. Via via le vecchie botteghe buie erano state rimpiazzate da negozi con insegne sfavillanti di luci a led e con esposta merce quasi tutta uguale e di provenienza estera, prevalentemente cinese. Avevano tempi di vita brevissimi, un po’ a causa della concorrenza spietata e un po’ a causa della drastica riduzione della capacità di consumare che, non solo per i torinesi, stava drammaticamente calando in tutto il paese, nell’immobilismo generale dei governi che si erano succeduti alla sua guida. Era una città in cui diventava sempre più difficile riconoscersi. Luce aveva nostalgia dei tempi in cui con sua madre andava a far compere dal negoziante di fiducia, che conosceva i gusti di tutti i suoi affezionati clienti e offriva loro il meglio. Nostalgia di una città certo meno cosmopolita ma più a misura d’uomo.

Tuttavia i cambiamenti avevano anche il loro lato positivo. Era scoppiata la mania per gli aperitivi e Luce non ne fu immune. Specie la sera, dopo il lavoro, frequentava quei bar

specializzati per godersi un po' di compagnia che non avesse il marchio dell'azienda. E poi volete mettere il vantaggio? Quando arrivava a casa non aveva nemmeno più il problema di prepararsi la cena.

Quella sera però Luce filò dritta a casa con un passo da bersagliere. C'era ancora da portare Mac a fare la sua passeggiata quotidiana, povera bestiola.

Fece le scale tutte di un fiato, buttò la borsa sul divano e accese la televisione. Non che guardasse qualche programma in particolare, ma non poteva sopportare a lungo il silenzio. Mac le era saltato addosso come di consueto per la felicità di vedere di nuovo a casa la sua adorata padrona.

Fortunatamente l'attico non solo era meraviglioso per viverci ma era anche dotato di un terrazzo piuttosto grande dal quale la sera osservava la collina illuminata, telefonava alle amiche fumando la sua sigaretta e soprattutto consentiva a Mac di immaginarsi un po' più libero, dentro quell'appartamento.

Si svestì, indossò una tuta piuttosto consunta e si precipitò in strada. Giusto il tempo di far marcare a Mac il territorio e poi si sarebbe definitivamente abbandonata al dolce far niente. Che importanza aveva se il letto la aspettava disfatto esattamente come l'aveva lasciato la mattina? Olga non era passata, aveva la figlia in partenza per la Romania e un cuore gonfio di tristezza che doveva svuotare altrove, perciò Mac era in agitazione e la casa decisamente in disordine.

Diede una sistemata alle lenzuola e si mise a letto. Al solito provò a leggere, ma dopo nemmeno tre pagine si addormentò, come tutte le sere, lasciando la luce dell'abat-jour accesa e una pila di libri incominciati e mai finiti sul comodino.